

Da

**SPIGOLANDO NEI RICORDI
(1925-1949)**

diario di Marcella Galmozzi

STORIA DI MAMMA ELISABETTA

“Quaderni del Museo Storico della Città di Bergamo”, n. 12, 1998

[...] Aveva 18 anni mamma, quando, piena di speranze e di voglia di studiare, arrivò in Italia.



Elisabetta Ghelfenbain nel suo studio medico

Già dal 1905 una violenta campagna antiebraica era in atto in Russia. Gli Ebrei non potevano iscriversi all'Università. Ed allora, ecco la giovane Elisabetta pensare di venire in Italia per iscriversi alla facoltà di medicina. Non so la ragione per cui sia andata a Torino, diciamo il destino, lì doveva incontrare papà Ferruccio.

Se penso che nel primo novecento mamma si preparava ad un viaggio lungo, avventuroso, mi pare impossibile.

Erano tre le studentesse ebreo, che abbandonata la Russia si preparavano all'impresa di seguire il difficile corso di medicina senza sapere una parola di italiano. So che prima dell'iscrizione dovettero sostenere un esame integrativo, latino compreso. Il viaggio durava due giorni. In treno, dalla lontana Odessa armate di bagagli e di tanta buona volontà si preparavano alla difficile impresa. Ci raccontava mamma, con quanto amore la sua mamma le preparava tutto il cibo per il lungo viaggio. Sarà stata anche una bella avventura, ma che coraggio! Lasciava là papà, mamma e sei fratelli e non sarebbe tornata in Russia che per l'estate.

A Torino si sistemò in una pensione insieme alle sue amiche e cominciò l'avventura.

Penso alle difficoltà che avrà incontrato, esami di chimica, patologia, istologia ecc. ecc...tutto in italiano.

Furono aiutate, questo sì. Si può immaginare cosa volesse dire per degli studenti universitari trovarsi con delle ragazze per di più straniere (non bisogna dimenticare che le studentesse in medicina erano allora assai rare).

Mia mamma poi era veramente bella, dalle foto che ci sono rimaste possiamo immaginare quanto fascino suscitasse nei suoi compagni.



Elisabetta Ghelfenbein

Ed ecco mamma studentessa, superare piano piano i suoi esami. Gli anni scorrevano ed ogni estate mamma riprendeva il lungo viaggio verso Odessa.

Fra i compagni di scuola, il più solerte ad aiutarla e a farle compagnia fu papà Ferruccio. Era bravissimo a scuola, si distingueva fra tutti e perciò aiutare mamma gli fu facile. Si frequentarono sempre di più.

Ma quale diversità fra loro. Nazionalità diverse, religione diversa. Papà allora era un giovanotto, impegnato non solo nella scuola, ma anche nelle organizzazioni cattoliche: universitari cattolici, animatore ne era Mons. Pini amico di papà, movimento popolare di Don Sturzo.

Da una parte papà, impegnato nella scuola, sempre bravo, sempre primo, disposto ad aiutare chi era in difficoltà, dall'altra parte mamma, intenta nei difficili studi, impegnata ad imparare la lingua, a conoscere usi e costumi di un'altra nazione. Due vite diverse che correvano parallelamente e nello stesso tempo s'incrociavano. I primi approcci non solo scolastici, le prime gite insieme, li accomunavano. Papà rispettoso delle usanze di mamma, della sua diversità religiosa, non voleva assolutamente influire sulle sue scelte. . Mamma sempre più affascinata di questo giovanotto che non voleva disturbare ed intromettersi nell'intimità delle sue scelte, maturava qualcosa. Forse fu proprio questo rispetto, questa non ingerenza nelle cose altrui, che affascinarono mamma. Volle incominciare a capire gli interessi di questo suo compagno nel campo religioso.

Lei, ebrea non praticante, volle conoscere il cristianesimo, volle andare a lezione di religione, imparare, capire. E piano piano si avvicinò alla nostra religione e ne fu entusiasta. Raccontava la nostra mamma di avere avuto in casa da bambina come cameriera una "babusca", così era chiamata la cameriera, che all'insaputa dei genitori

portava qualche volta la piccola Elisabetta in Chiesa, e mamma ricordava di essere stata fin da piccola affascinata dalle cerimonie religiose a cui qualche volta aveva assistito.



Mamma Elisabetta sposa, 12 febbraio 1917

Era la Chiesa ortodossa quella che qualche volta frequentava, non la sinagoga, perché la famiglia non era praticante. E così mentre si preparava alla laurea in medicina, si preparava anche alla conversione.

Deve essere stato bello e solenne il giorno del matrimonio di papà e mamma.

In quel giorno Mons Pini, amico di papà Ferruccio, prima di unire in matrimonio Elisabetta e Ferruccio, battezzò, cresimò e diede il sacramento della Comunione a mamma. Nelle foto vediamo mamma vestita di bianco vicino a papà. Che bella sposa! Penso all'emozione di questi sposi, di mamma soprattutto, sola qui in Italia, lontana da tutti i parenti.

Perché era avvenuto un fatto grave durante la permanenza di mamma in Italia per gli studi universitari. In Russia era scoppiata la rivoluzione e mamma rimase in Italia, tagliata fuori per sempre dal suo mondo.

Povera mamma. Penso a quanto avrà sofferto così lontana da tutti. Per quanto tempo non ebbe notizie dei suoi.

Per fortuna la Provvidenza le ha fatto incontrare papà, si sposarono e formarono una bella e grande famiglia.

Ma le radici della propria terra non si possono dimenticare e nel corso della sua esistenza, tanto spesso travagliata, molte volte avrà provato nostalgia della sua terra, dei suoi cari.

La conversione al cattolicesimo deve essere stata molto importante nella sua vita, noi figlioli abbiamo imparato da lei tantissimo anche nel campo religioso. La sua fede così viva la trasmise a noi, i suoi insegnamenti religiosi e morali furono insieme a quelli di papà esempi per tutta la nostra vita.

[...]

Intanto sempre più insistenti si sentivano voci di razzismo contro gli Ebrei. Ciò che avveniva già negli altri paesi, si aspettava imminente in Italia.

Certe leggi fasciste che passavano inosservate in altre case, in casa nostra avevano un'eco tremenda.

Nei negozi, sulle vetrine cominciarono a essere esposti certi cartelli "Qui gli Ebrei non sono graditi".

Il primo che espose a Bergamo questo cartello fu un pasticciere di Via XX Settembre.

Mamma nostra era ebrea, perciò queste leggi ci toccavano nel vivo. E' inutile dire che papà che si serviva da quel pasticciere, non vi mise più piedi non solo durante la guerra, ma mai più nella sua vita. Si sentiva offeso personalmente.

Era la prima legge di una lunga serie di soprusi sempre più gravi. Agli Ebrei era vietato avere la radio, era possibile che anche noi fossimo coinvolti? Eppure papà era ariano, aveva fatto sempre il suo dovere di cittadino, di italiano, era un Primario d'Ospedale che si distingueva per la sua bravura, la sua onestà. Era stato un combattente valoroso, era stato tanti anni al fronte nella guerra '15 -'18. Non importa, la legge non guardava in faccia nessuno.

Gli Ebrei incominciavano ad essere segnati a vista.

Noi, rispetto agli altri avevamo un vantaggio; per i primi tempi nessuno sospettava a Bergamo che mamma fosse ebrea, era cattolica da lungo tempo, frequentava la Chiesa e la confusione dei non interessati era molta. La gente scartava l'idea che i fascisti, che si dicevano cattolici, potessero, sull'esempio dei nazisti, perseguire gli ebrei.

Intanto sulle carte d'identità dei fratelli maggiorenni si scrisse: appartenente a razza mista. Non avevamo puro sangue ariano. Che delitto! Potevamo anche noi essere perseguitati.

La guerra continua e si avvicina sempre di più all'Italia. Cominciano i primi bombardamenti sulle città italiane. Chi non ricorda a Bergamo il bombardamento su Dalmine, la più grossa ditta metalmeccanica bergamasca. Si contano i primi morti per bombardamenti anche da noi.

Andare nei rifugi al primo suono d'allarme, se in principio sembrava un'avventura, diviene una cosa più seria, indispensabile. Guai se alla sera filtra una luce fuori dalle

finestre delle case. Buio, silenzio, la situazione diviene sempre peggiore. I bombardamenti si susseguono nelle grandi città.

Milano bombardata, case, chiese, palazzi, opere d'arte, industrie tutto viene distrutto, abbattuto.

Povera Italia! Povero mondo intero. Cadono bombe dappertutto, non si guardano solo gli obiettivi militari, si buttano bombe su case, vie. Forse a mala pena sono risparmiati gli ospedali su i cui tetti dominano i segni delle Croce Rossa. Non bastano i morti al fronte, muoiono anche gli inermi cittadini. Cominciano gli sfollamenti, chi appena può, abbandona la città per cercare riparo nei paesini più lontani.

Le notizie si susseguono sempre peggiori.

La Sicilia è invasa da Americani e Inglesi. L'Italia si spacca in due. Di nascosto alla sera si ascolta Radio Londra per avere notizie più precise.

In casa nostra che succede nel '42? Marusia alla fine d'agosto si sposa nonostante la guerra. Non credo che papà fosse entusiasta della decisione, ma la guerra continuava e non si vedeva una via d'uscita.

Luciano, militare a Roma, viene mandato a casa in convalescenza per tre mesi dopo febbri continue che lo perseguitano. Tutti noi a casa in allarme per la malattia di Luciano, quella malattia fu la sua fortuna.

Mentre egli era ammalato a Bergamo, i suoi compagni, il suo reggimento fu inviato in Russia, in quella famosa campagna di Russia dalla quale ben pochi tornarono.

Non sta a me giudicare cosa fosse la campagna di Russia. Tutti sospettavano in quali condizioni fossero mandati i soldati italiani a combattere nella terra del Don. "Centomila gavette di ghiaccio" di Bedeschi e "Il ritorno sul Don" di Rigoni Stern e tanti tanti altri scrittori descrissero nei loro libri ciò che gli Italiani incontrarono in quegli inverni di guerra in Russia.

Mussolini seguendo le orme del suo degno compagno Hitler mandò alla ventura tanta gioventù senza scrupolo, senza preparazione. Lo ripeto, non sono né una scrittrice né una storiografa, ma solo una persona che ha vissuto questi tristi eventi e non può, non deve dimenticare quello che avveniva o meglio quello che non si sapeva, ma si intuiva.

Chi era là, moriva, chi era qua immaginava, non aveva notizie e sperava nonostante tutto.

Intanto la guerra continua, si allarga sempre di più.

A Milano viene bombardata anche l'Università Cattolica, in quelle condizioni non si poteva né frequentare, né dare esami, il Rettore Padre Gemelli trasporta esaminandi ed esaminatori a Castel Fogliano, dove c'era una sede distaccata dell'Università. Col coraggio che solo il fondatore e Rettore Padre Gemelli poteva avere, egli riprese con coraggio la ricostruzione dell'Università prima ancora che la guerra finisse.

Intanto a casa anche Andrea viene chiamato al servizio militare e poiché è studente in medicina viene assegnato al servizio di Sanità.

L'inverno '42 - '43 è uno dei più tremendi, la vita nelle case diventa sempre più triste, i lutti si susseguono, i bombardamenti continuano, la guerra si allarga sempre di più, coinvolgendo tutti. Gli Americani e gli Inglesi sempre in Sicilia non avanzano mai. Gli antifascisti sognano l'avanzamento delle truppe, ma i tedeschi sono duri a cedere. Intanto in Francia dove i tedeschi invasori si sono insediati incominciano le persecuzioni ebraiche, le stesse che da anni trionfano nelle terre occupate dai nazisti.

A Parigi vive il nostro zio Volodia, non si hanno notizie, non si sa più nulla. Possibile, pensa papà, che lo zio che vive solo non abbia pensato, non abbia capito che non poteva aspettare i tedeschi? Possibile che non sia scappato? Era ricco, poteva pensare a qualche soluzione. Invece no, solo, senza famiglia, già abbastanza avanti con l'età non ha osato partire, abbandonare tutto. Per quanto tempo non abbiamo avuto sue notizie. Dovevamo arrivare alla fine della guerra per convincerci che non si era salvato.

Anni dopo, tramite Mons. Roncalli, il futuro Papa Giovanni, che era amico di papà nostro, allora Nunzio Apostolico a Parigi avemmo la conferma; lo zio preso dai nazisti, fu portato nei campi di concentramento a Dacau, e di lì non tornò più. Quanto dolore fu per mamma e per noi tutti che avevamo imparato a conoscerlo ed amarlo.

[.....] L'otto settembre '43 non ci colse certo di sorpresa, perché temevamo il peggio, ma ci colse impreparati.

Ricordo quell'otto settembre del '43 con tutto lo sgomento di allora. Quello che succedeva a Bergamo, succedeva in tutte le città italiane del nord e del centro.

I tedeschi avevano avuto tempo per rinforzarsi e prepotenti, alteri si presentarono nelle città italiane sui loro carri armati con la loro forza, la loro potenza.

Ricordo il "Sentierone" il nostro centro cittadino invaso dai potenti carri armati che con i loro cingoli rombavano sul selciato incutendo un senso di terrore spaventoso.

In piedi i tedeschi, vestiti di tutto punto, elmetti e stivaloni, facce dure e sprezzanti con i mitra puntati contro la popolazione inerme, pronti ad occupare i punti nevralgici, i posti chiave di ogni città.

Inutile dire che incutevano terrore.

Ci vollero un po' di giorni perché la gente comprendesse come la situazione precipitava, perché i soldati sbandati capissero che bisognava non farsi prendere.

L'esercito con c'era più. Chi scappava e si rifugiava nei paesi lontani dalle città, chi si nascondeva, chi si portò in montagna.

Intanto, mentre da una parte si formava l'esercito repubblicano (chiamato ironicamente "repubblichino") che si affiancava all'esercito nazista, dall'altra parte si stavano organizzando le formazioni partigiane che, aiutate da alleati inglesi, americani russi ecc. ma soprattutto aiutate dalla parte migliore del popolo italiano, si preparavano ad una dura lotta. Furono proprio le formazioni partigiane ad avere tanta parte nello sviluppo della guerra, nella sconfitta dei nazisti e quella definitiva del fascismo, che aveva tentato di rifarsi vivo nel '44 -'45 sotto l'aspetto peggiore opponendosi in modo spietato ai partigiani.

Ricordare in poche parole questo periodo assurdo e terrificante della nostra vita è veramente difficile, ma non posso esimermi da tale compito perché tutta la mia vita e quella della mia famiglia è inserita in questo contesto e non solo la vita mia, ma quella di tutta la gente che con me ha vissuto questa terribile esperienza.

Settembre, ottobre, novembre i mesi si susseguono inesorabili, la guerra continua, gli ostacoli individuali e generali diventano insormontabili. La voglia di lottare contro gli invasori si fa sempre più viva.

Sulla nostra famiglia le nubi si addensavano ancora più buie [.]

Dobbiamo ricordare che oltre ai figli per cui tutti penavamo (in ogni famiglia c'erano figli al fronte oppure figli partigiani, alcuni avevano persino figli fascisti che lottavano vicino ai nazisti), noi in famiglia avevamo il grosso problema di mamma ebrea.

Papà era preoccupato delle varie notizie che giungevano da ogni parte d'Italia. Era possibile lasciare mamma a Foresto dove era sfollata con Marussia ed il suo piccolo

Ferruccio? Papà non si sentiva affatto sicuro. Il pensiero che un giorno o l'altro sarebbero venuti a cercar mamma lo tormentava.

Mamma era più tranquilla "Chi vuoi che si sogni di venire a cercare una povera mamma di famiglia?" s'illudeva o voleva illudere papà.

Intanto in casa a Bergamo c'eravamo sempre papà, io e GianMaria, il più giovane fratello che faceva solo la V ginnasio.

Papà continuava il suo lavoro di medico all'ospedale e a casa mascherava le sue preoccupazioni davanti a tutti.

Io che più di tutti ero a contatto con lui lo vedevo sempre triste, sempre in ansia.

[...] Papà sempre più preoccupato si preparava a nascondere mamma. Il primo scoglio era mamma stessa. Non voleva saperne di lasciare la sua famiglia, già si sentiva lontana abitando a Foresto, ma questa situazione era simile a quella di tante altre mamme che si erano allontanate con i figli più piccoli per non vivere nelle città sul fronte di guerra oppure prese di mira dai bombardamenti.

A Foresto aveva la compagnia di Marussia sposata che era lì sfollata col suo primo bambino Ferruccio, andavano avanti indietro i figli che si nascondevano ora qua, ora là e la presenza di papà, mia e di GianMaria era piuttosto frequente.

Come poteva nascondersi? Cosa voleva dire per lei abbandonare marito e sei figli per mettersi al sicuro?

Eppure papà aveva persino pensato di mandarla in Svizzera, bisognava però affidarla a qualcuno molto sicuro che l'accompagnasse, nessuno certo di noi figli poteva accompagnarla, forse anche noi eravamo sorvegliati.

Si avvicinava l'inverno ed attraversare le montagne per mamma non sarebbe stato facile. Maturò in papà piano piano l'idea di nascondere in un convento non molto lontano da Bergamo.

Passò il novembre, un triste novembre con papà sempre in ansia; cominciarono gli approcci con i vari istituti di suore che papà conosceva bene. Bisognava trovare l'istituto disposto ad accogliere mamma. Non fu facile, era pericoloso nascondere gli Ebrei.

Ma finalmente tramite il nostro parroco, l'allora Mons. Benigno Carrara fu deciso il piano.

Mamma scese da Foresto in macchina con papà in una sera scura, a Bergamo rimase in incognito per due o tre giorni poi finalmente una mattina scomparve.

Era il 13 dicembre. Come posso dimenticare questa data? Mamma parte da casa nostra accompagnata da papà. Ha con sé una valigetta e tanta tanta tristezza. Col cuore gonfio di angoscia, con le lacrime agli occhi ed un ultimo abbraccio, la nostra mamma si allontana dalla sua casa, dal suo regno. Quanta tristezza provo ancora oggi a ricordare un fatto tanto crudele.

Si sa quando si parte, non quando si ritorna. Quante incognite davanti. La prima tappa di mamma fu la casa del parroco ove si fermò per due o tre giorni, in attesa che una suorina delle suore Orsoline la venisse a prelevare per portarla a Gandino in un convento delle suore stesse.

E' Gandino un paese della Val Seriana a una ventina di chilometri da Bergamo.

C'era in questo paese una casa delle suore Orsoline per il noviziato, ossia una casa ove le giovani che avevano fatto una scelta religiosa si preparavano culturalmente, religiosamente al grande passo.

Per mia mamma vestita tutta di nero come le suorine era stata scelta questa posizione, poteva confondersi e passare inosservata in questo convento.

Partì quindi una mattina di metà dicembre con una suora, alla volta di Gandino, dalla casa di Mons. Carrara, il nostro parroco di Borgo S. Caterina.

In corriera dovette pur cercare di confondersi fra i viaggiatori quando riconobbe fra di essi una compagna di Marussia, la Prof.ssa Roggeri che andava ad insegnare in una scuola del paese.

Tutto si svolse per il meglio senza pericoli, arrivò a Gandino ed entrata nel convento le porte si chiusero dietro di lei per parecchi mesi.

Fu una vera prigionia, una prigionia dorata se vogliamo, ben diversa dalla prigionia nazista ove avrebbe potuto finire, ma pur sempre prigionia; dovevamo essere contenti della soluzione, non certo felici.

Come poteva essere felice una madre sradicata dalla sua famiglia, da suo marito, dai suoi figli tenuta isolata da tutti?

A lei fu destinata una stanzetta salotto, non mancava nulla, persino una stufetta accesa tutto il giorno cercava di mitigare i rigori del rigido inverno.

Le suore non le facevano mancare neppure il cibo così difficile da ottenere durante il razionamento.

Ricordiamo che a mamma perché ebrea era stata tolta anche la tessera annonaria.

Mamma passava il tempo pregando, lavorando a maglia cercando di riempire il vuoto e il silenzio unica compagnia di giornate interminabili.

Il pensiero dei figli lontani, del marito rimasto in città a combattere da solo ogni avversità, le davano la forza di andare avanti, di offrire ogni sacrificio purché un giorno tutto finisse.

E noi in città che facevamo? Proprio in quei giorni come papà si aspettava, erano venuti due poliziotti mandati dalla Questura di Bergamo per prelevare mamma.

Il pessimismo di papà aveva avuto ragione sull'ottimismo di mamma che nei giorni precedenti voleva convincere papà che non correva nessun pericolo.

Se vogliamo essere sinceri erano più a disagio i due poliziotti a compiere il loro ingrato dovere che papà a mostrare la casa vuota e a invitare gli stessi ad andarsene perché egli

aveva già provveduto a mettere al sicuro sua moglie piuttosto che lasciarla in balia dei nazisti.

A nessuno, nemmeno a Giuseppina che pur viveva con noi da anni, non avevamo fatto sapere nulla riguardo al nascondiglio di mamma.

Per tutti mamma aveva raggiunto al Svizzera, era al sicuro e basta.

I rapporti con mamma erano molti radi.

Per il primo mese non avemmo nessun contatto per non compromettere le suore, soltanto più avanti papà ed io raggiungevamo qualche volta Gandino in bici. La gioia dell'attesa dell'incontro era subito sopraffatta dal dispiacere del distacco.

A mamma si nascondevano tutti i pericoli che in quel periodo correvano i nostri fratelli.

Ma mamma intuiva, fingeva di accettare la verità che noi le prospettavamo, ma era impossibile nascondere proprio tutto, la facevamo soffrire di più.

E intanto i mesi passano lenti.

Io continuo la mia vita di casa e di scuola, sempre presa, in apprensione per tutto quello che si susseguiva in casa nostra in particolare, nel mondo in generale.

Di solito a Bergamo il 13 dicembre si festeggia S. Lucia, penso che quel 13 dicembre '43 ben pochi avranno potuto far festa. Forse le mamme avranno preparato qualche piccolo dono per i più piccini per non coinvolgere anche loro in quel mondo pazzo perché i bimbi non potevano immaginare che S. Lucia non potesse scendere dal cielo nonostante i bombardamenti. Santa Lucia era una santa poteva tutto.

Insisto a ricordare quel 13 dicembre perché anche per me fu una data molto importante.

In quel giorno mentre mamma fuggiva dalla città, io mi laureavo all'Università Cattolica di Milano. Raggiungevo finalmente il mio sogno, ce l'avevo fatta e per di più in quattro anni nonostante tutte gli ostacoli incontrati lungo il cammino dei miei studi.

Avevo superato molto bene l'esame di cultura generale che si doveva sostenere il giorno prima della discussione della tesi.

La tesi non venne discussa nell'Aula Magna dell'Università, ma in un'aula comune, presente però tutto il corpo universitario in tenuta ufficiale, ossia con la toga.

Ero lì, nella mia Università, discutevo la tesi, attendevo il voto finale, ma il mio pensiero era lontano: in quello stesso momento, mamma si allontanava da noi in cerca di salvezza.

Ebbi un bel voto 106/110.

Non potevo desiderare di più. Fu una bella vittoria, un premio alla mia costanza.

Eppure mentre i professori mi stringevano la mano proclamandomi dottore in lettere, non potei fare a meno di trattenere le lacrime; tutti pensavano fossero lacrime di commozione, invece erano lacrime di rabbia, di dolore. Nessuno immaginava ciò che avveniva nel mio animo.

In mezzo a tanta tristezza non posso dimenticare un episodio gentile.

Un gruppo di compagne mi accolse alla proclamazione di dottore con un bel mazzo di rose.

Alla sera, nella vettura bestiame che usavamo per tornare a Bergamo, si poteva notare un gruppo di ragazze piuttosto allegre ed un mazzo di rose che le sovrastava.

Ero io che cercavo di sollevare in mezzo a tanto trambusto le mie rose che avevo ricevuto e che volevo salvare ad ogni costo per farle giungere alla mamma lontana.

A casa fui festeggiata nonostante i tempi.

Queste sovrapposizioni di avvenimenti, tristi e gioiosi, mi hanno accompagnato tutta la vita e non si possono scindere fra di loro.

I mesi si susseguono, mamma continua la sua prigionia. Il *Kommandantur* nazista sceglie la casa delle suore di Gandino come quartier generale della valle Seriana.

Le suore vengono confinate in un'ala della casa, a mamma viene riservata una stanzetta all'ultimo piano.

Si convenì di lasciare tutto come stava. Mamma veniva affidata al buon Dio.

Da una finestrella dell'ultimo piano di questo convento mamma sognava, ricordava, pregava. La finestra la univa al mondo da cui era stata sfrattata.

A questo punto mi sembra giusto inserire nel mio testo una testimonianza viva di mamma.

Nel periodo della sua lontananza da casa scriveva sovente a me, papà, fratelli; le lettere arrivavano tramite le suore con la viva preghiera di distruggerle appena lette. Eppure poco tempo fa mi capitò fra le mani una di queste lettere che non ho voluto distruggere e che tengo come ricordo. E' una lettera che riflette tutto lo struggimento e il rimpianto di una persona che si sente viva pur essendo prigioniera.:

“Cara Marcella, ti scrivo dall'alto del mio... solaio. Ecco dove mi trovo oggi e non mi dispiace. Star nella stanza fredda, gelata? meglio qua. Vedo le colline, le montagne, coperte anche dalla neve e mi sembra di essere a F. sù quel piano superiore e veder davanti la Gaiana, monte Bronzone, San Giovanni delle F... E' un ballatoio sopra il portico dove sto sempre. Da questo solaio scrivevo a Carlo quella famosa lettera che ha fatto piangere e lei e Carlo. Domenica con voi ho passato così bene e speravo di vivere dolcemente almeno una settimana nel caro ricordo, ma subito lunedì dopo sono cominciati i guai. La pulizia che hanno fatto qua!!! Dal solaio fino al fondo delle cantine, persino hanno chiamato un uomo con la scala lunga, lunga, con la pertica lunga, lunga a pulire...i muri e la ragnatela sotto i cornicioni del tetto!... Puoi immaginare come mi sentivo spostata. A papà ho descritto tutto, per non ripetermi continuo. Sono contenta, che almeno la messa la posso sentire spero tutti i giorni e fare la mia Comunione.

La M.G. (Madre Generale) è molto gentile con me. Siccome il predicatore ha usurpato il mio salottino per tutto il giorno, io pranzo in quell'altro salottino (mi

accendono per quel momento la stufetta elettrica) e scendo giù adagio, adagio in punta di piedi, mentre lui mangia, poi sono venuta sù, perché lui va dormire in una stanza vicina a me. Vedi come debbo fare io? Tu mi scrivi che eri offesa per la mancia.¹ Io avrei preso questa cosa con più spirito, avrei accettata la mancia e o avrei tenuto i soldi per tutta la mia vita come un ricordo o avrei dato al primo povero che entrava in casa a cercare l'elemosina, sarebbe l'umiltà offerta al Signore. Ma è lo stesso, tu già hai offerto la umiliazione per me ed il Signore l'ha accettata. Io ragiono adesso così, perché mi sono cambiata, forse nei tempi passati avrei fatto lo stesso. Come vedi ho troncato di scriverti a riprendo adesso. Non sto neppure nel solaio. Mi hanno scoperta le suore di D. Come vedi in che condizioni di umiliazioni mi trovo io. Non mangio due pasti della giornata nello stesso posto, non sto due ore nel medesimo sito. Appena vedo da lontano una cuffia nera di una suora o l'abito caffè del frate, scappo. Ogni piccolo scricchiolio della porta, o un passo leggero mi fa battere cuore forte, forte, mi fa venire le vampate alla faccia... E corri, corri povero uccelletto sperduto nella tua gabbia dorata! Qualche volta capita anche che la suora mia comincia a ridere, ridere, che finisco a ridere anche io, che poi quel riso si trasforma in un pianto diretto e povera suora non sa come domandarmi scusa. No, non potrei lamentarmi di loro, fanno tutti per diminuire la mia brutta umiliante posizione. Non hanno colpa loro. E' il destino mio così. Pensare che la M.G. mi ha mandato parecchie volte un pezzo di torta paradiso la mia damigella mi porta ogni tanto un minuscolo mazzettino di viole profumate, raccolte nell'orto....

Io che mi sono capitata tra i piedi non certo desiderata.

Ti assicuro che sono così stanca dopo tutta la giornata di correre (mi sembra di giocare a nascondiglio!) che da qualche giorno vado veramente contenta a coricarmi sul letto. Almeno per un po' di tempo il cuore non mi palpita tanto, ed il cervello riposa un po'. Se potessi almeno dormire 5-6 ore di seguito. Sono 5-6 ore nelle 24 che non penso niente. Ma invece non ci riesco. Pazienza, tutto, tutto offro al Signore. Manda la pace! Manda la pace o Signore. Poi mi si è aggiunta la preoccupazione per Nicola. Sono quasi sicura di aver capito bene, quello che parla il giornale. Povero Nicolotti. Poveretto papà! Non basta di avere la moglie via, adesso anche N. Perché certamente non potrà non presentarsi, per le condizioni mie. Rispondi per Nicola e per l'esame di Luciano. Se c'è a Bergamo mandami il mio vestito nero con fascia - se puoi subito, altrimenti lunedì massimo, presto viene qua la M.S. manda con lei anche vostre notizie -Ti ringrazio di tutto, il pane è eccellente -Mandami una coroncina qualunque. L'altra si è rotta subito e poi in tanti pezzi. Ti hanno pagato le suore? Saluta Marussia. Non ho tempo adesso di scriverle, perché devo consegnare oggi questa lettera. Fammi piacere dopo aver

¹Avevo ricevuto una mancia perché mi avevano presa per la cameriera di papà

preso la nota, strappa questa lettera bruciala -Saluti e baci a Andrea, Luciano, Gian
M. M-a tua.